

De Leo e la "fame di Frigento"

Negli scritti del canonico frigentino di inizio Ottocento, in cui ritroviamo uno spaccato delle condizioni di vita della classe contadina, le ragioni di un detto popolare che oggi appare di difficile comprensione.

di Adamo Candelmo

Nei paesi dell'Irpinia si tramandano detti popolari che hanno origini remote e non appaiono, ad un'attenta analisi, privi di fondamento, uno di questi è la cosiddetta "fame di Frigento".

Conoscendo il paese e la sua ex frazione Sturno, i cui territori sono ameni, rigogliosi e assai fruttiferi e ancora il ruolo svolto da Frigento agli albori del Cristianesimo quando era sede vescovile, ruolo che tradizionalmente veniva assegnato ai paesi culturalmente progrediti e notoriamente ricchi di risorse umane e produttive, da sempre ci siamo chiesti il perché di sì poco nobile epiteto affibbiatogli dagli antichi. L'arcano ci è stato svelato da un illustre figlio di Frigento, il canonico Marciano De Leo, il quale in un manoscritto databile all'anno 1810 avente per titolo "Prospetto Storico, Politico, Topografico della Stato Presente della Provincia di Principato Ulteriore", rappresenta alle autorità di allora le condizioni di vita della classe contadina del circondario frigentino. Ad emergere è il quadro di un paese afflitto dalla miseria, con terreni incolti o mal coltivati, poche braccia destinate all'agricoltura e una popolazione costretta a far fronte ogni giorno alla fatica di sopravvivere. Una descrizione che fa immaginare che le condizioni in cui versava Frigento fossero note anche nei paesi vicini, tanto da alimentare il celebre proverbio. A sorprendere è lo sguardo severo con cui De Leo giudica i suoi compaesani, accusandoli non solo di imperizia nei lavori agricoli ma anche di dedicarsi solo all'ozio e ai piaceri come quello del vino. Ne proponiamo di seguito un estratto.

Nella parte meridionale del tenimento di Frigento, ognuno si ricorda che il terreno era un piano inclinato, e presentemente guasto e da grandi valloni intersecato. Credevansi prima crepature, nato da fermentazioni vulcaniche, o prodotti de tremuoti. Ma più codardi contadini, non hanno schiettamente confessata la verità, qual è appunto.

L'uso della perticara e di tirare i solchi sempre secondo la pendenza delle acque, o non essendone essi proprietari, poco curavano la deteriorazione dei terreni che col tempo doveva necessariamente accadere, o ciò per effetto di vari motivi che suggeriremo nel seguente capitolo.

La cagione è il modo di malamente coltivare i terroni. Come perlopiù per gli anzidetti motivi i coloni poco ricavano dalle loro fatiche, ed appena possono pagare à proprietari gli ostaggi degli affitti, e do canoni, così non si riserbano il grano e la provvista per l'anno seguente; o conseguentemente sono costretti a prendere questi ad usura dagli altri. Ma siccome essi maliziosamente portano i grani umidi e bagnati per fame crescere la mole, o questi alcune volte così vi rimettono né magazzini, dove si fomentano, e certe volte guastano tutta l'altra massa; essi riprendendoli di nuovo per la semina, riescono infecondi, i prodotti e di pessima qualità, per cui il danno e la frode sopra loro essi ricade.

Aggiungesi a questo la poca vigilanza e cura do medesimi per portarli felicemente al termine. Nulla si brigano di purgarli dall'orbe che vi nascono, e per risparmi di sposa gli abbandonano al caso, gli mietono alla rinfusa cogli ogli, così gli trebbiano e ci impari e poni di terra gli rimettono; onde si vede la dove avrebbero potuto raccogliere il cento appena ne percepiscono il dieci, mas tutto impuro e di pessima qualità.

A questo aggiungasi l'ozio e la negligenza.

Le braccia della popolazione di Frigento specialmente sono quasi tutto impiegate al taglio del bosco, per cui vi regna l'ozio ha compagna invisibile la miseria.

Tutti si fanno un sistema di lucrarsi il pane coll'accetta, non colla zappa.

Gli uomini con una salma di legne su di un asinello, le donne con un fascio che possono portare sul capo, le vanno a vendere nei vicini paesi. Di ben mattino si portano nel bosco, ove tagliano e devastano non solo il secco ed il selvaggio, ma tutto alla rinfusa.

Ne Paesi dove portano a vendere le legne, o siccome arrivano stanchi ed affamati, così ne dilapidano il prezzo nelle bettole per cibo e vino. Sen passa intanto la giornata: si ritirano la sera in casa senza danaro o quel ch'è peggio storditi dal vino; e dove la povera famiglia aspettava rifocillamento alla fame, ritrovano ingiuria, bestemmia e maltrattamenti dagli ubbriachi genitori.

Le vigne e territori restano deserti ed incolti. Così dei pari so ne scorre l'anno.

Nell'agosto ritrovando rei dà guasti cagionati nel bosco, ne debbono pagare gli intercetti a vendersi la bestia da soma, le case e le vigne.

Ed ecco il perché nelle case di questi infelici, dove in tempo di pioggia entra l'acqua per ogni parte, non si ritrova un letto, una sedia, ma dormono sulla paglia avvolti in laceri e verminosi cenci. I loro utensili sono poche rotte ed affumicate crete e logore casse, senza provvista, privi di ogni risorsa, restando nella più abietta miseria, per cui sono costretti ad emigrare altrove, restando i loro figli scalzi, ignudi, e miserabili a girare mendicando un poco di pane dalla pietà degli altri cittadini. Questi, poi, addivenuti adulti sieguono la costumanza de loro genitori e vanno a soccombere alle medesime fasi.

In tal maniere, mancando le braccia all'agricoltura, ed alla piantaggione, restano i campi deserti e nudi, e non si vedono che poche greggi di agnelli pascolarsi a discrezione. E se qualche proprietario vi pianta degli arbori, degli olivi, delle viti per allevare starze, vengono queste devastate dal malefico dante delle capre e de bovi a quali i padroni trascurano di fare a suo tempo la debita provvista e cercano di mantenerli con devastare la tenere piante, con tanto danno del privato e pubblico vantaggio.